

Cinema *Cineclub del*
Vittoria



SCHEDE DEI FILM IN PROGRAMMA

2022 / 2023

1° parte



via M. Piscicelli, 8/12 Napoli tel. 081_5795796
www.cinemavittoria.com - info@cinemavittoria.com





Regia:
Joana Hadjithomas
Khalil Joreige



Attori:

Rim Turki
Manal Issa
Paloma Vauthier
Clémence Sabbagh
Hassan Akil
Isabelle Zighondi

Soggetto:

Joana Hadjithomas

Sceneggiatura:

Gaëlle Macé
Joana Hadjithomas
Khalil Joreige

Fotografia:

Josée Deshaies

Musiche:

Radwan Ghazi Moumneh
Charbel Haber

Montaggio:

Tina Baz

Produzione:

Haut Et Court
About Productions
Micro_scope

Distribuzione:

Movies Inspired

*Liberamente ispirato
alla corrispondenza
di Joana Hadjithomas*



MEMORY BOX (id.)

(Francia, Canada, Libano, Qatar - 2021 drammatico - 102')

TRAMA

Montréal. Il giorno di Natale Maia e la figlia Alex ricevono un misterioso pacco proveniente da Beirut. Contiene quaderni, cassette e fotografie, un'intera corrispondenza che Maia, dai 13 ai 18 anni, ha spedito da Beirut alla sua migliore amica rifugiata a Parigi per fuggire dalla guerra civile. Maia rifiuta di affrontare quel passato, ma Alex vi si immerge di nascosto. Scopre così, tra fantasmi e realtà, l'adolescenza tumultuosa e appassionata della madre durante gli anni Ottanta e dei segreti ben custoditi.

CRITICA

(...) Il passato è una terra straniera, ma a volte capita che da quella terra torni indietro qualcosa. L'appassionante melodramma al femminile Memory Box mescola tematiche di nostalgia, memoria e narrazione del sé in una storia che celebra le possibilità di scambio inter-generazionale.

Lo firmano Joana Hadjithomas e Khalil Joreige, due nomi non noti al grande pubblico ma che garantiscono che Memory Box vada aldilà di un pur ben realizzato racconto a due prospettive tra una madre e una figlia. Nativi anche loro di Beirut, e cresciuti durante il periodo della guerra civile, i due artisti hanno basato un'intera carriera sul mettere insieme i pezzi e i retaggi culturali di un paese attraverso i decenni, utilizzando tecniche sperimentali e documentarie che abbracciano l'intero spettro dell'audiovisivo.

Ora finalmente convogliate in un'opera di finzione d'alto profilo, queste esperienze donano ai ricordi di Maia vissuti attraverso gli sguardi furtivi di Alex una dimensione tattile e caleidoscopica oltre che commovente. La giovane Maia (interpretata nella versione anni ottanta da Manal Issa) è costretta a vivere le amicizie spensierate, i balli sulle note di una hit dell'epoca e le prime infatuazioni degli anni adolescenziali con il doppio dell'intensità, affinché reggano il peso di un ambiente familiare gravemente segnato (un fratello già scomparso e un padre che vive nell'angoscia) e di una violenza che invade la città così come lo schermo, che spesso adotta le tecniche del collage per restituire la sensazione di un patchwork emotivo instabile e contraddittorio.

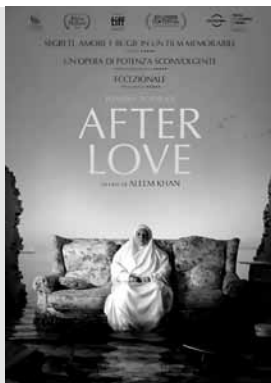
(...)Reclamare un passato perduto, mettendo ordine nella memoria pezzo dopo pezzo, diventa un esercizio terapeutico proprio come nel curiosamente coevo *Sous le ciel d'Alice* di Chloé Mazlo. In entrambi i film c'è un Libano troppo magico per essere catturato da un solo tipo di immagine; serve piuttosto unire le tecniche cinematografiche e raggruppare i ricordi, dei figli scappati come dei genitori che ritornano. (Tommaso Tocci, MYMOVIES.IT)

Joana Hadjithomas e Khalil Joreige sono due artisti libanesi che lavorano alla confluenza fra cinema, fotografia e videoinstallazioni. Memory Box, loro terzo film di finzione, è il primo ad arrivare in Italia, dopo che nel 2021 il Torino Film Festival ha dedicato una retrospettiva alla loro opera che scava nel passato del Libano e nel suo archivio di immagini. La guerra degli anni 70 e 80 è per entrambi - nati nel 1969 - il trauma originario, e Memory Box, di quel trauma, una necessaria ricognizione. [...] (di Roberto Manassero, FILM TV)

La memoria di Maia (Rim Turki) sta in uno scatolone giunto dal passato. Qualcuno l'ha spedito in Canada dalla Francia. Maia ne ha timore, e ancor più lo teme sua madre Téta (Clémence Sabbagh). Lo scatolone viene subito nascosto in cantina, lontano dagli occhi e dalla curiosità di Alex (Paloma Vauthier), la figlia di Maia. Da lì, dal buio in cui è stato "rimosso", un po' alla volta Alex lo riporta alla luce dei suoi quindici anni. Nasce dalla memoria di Joana Hadjithomas e dalla coregia del marito Khalil Joreige. [...] (di Roberto Escobar, IL SOLE 24 ORE)

Memory Box inizia con le immagini di una nevicata che, come un prestigiatore, fa scomparire il paesaggio sotto il mantello. Siamo nel Quebec, la vigilia di Natale, una ragazza adolescente di nome Alex (Paloma Vauthier) scambia foto e commenti nel suo gruppo social. Tutti raccontano il proprio natale. Alex si appresta a festeggiarlo con la nonna Téta e la madre Maia (Rim Turki). Mentre preparano degli involtini di foglie di vite, qualcuno suona alla porta. È il postino, ha un pacco per Maia. Il pacco proviene dal Libano; contiene delle lettere, dei quaderni, delle foto e delle cassette che Maia, la quale durante la prima guerra del libano aveva l'età di Alex, inviava a una sua amica emigrata in Francia, per raccontarle il suo quotidiano tra le bombe. [...] (di Eugenio Renzi, IL MANIFESTO)

È una ventata d'aria fresca, Memory Box, nella nostra quotidianità mediaticamente avvelenata dall'orrore della guerra e dalle retoriche mortifere che produce. Il lungometraggio della libanese Joana Hadjithomas (regista e sceneggiatrice insieme al consueto partner e connazionale Khalil Joreige) della guerra ci parla. Mostrandocene la tragedia in cui, come si afferma nel film, «non esistono più riferimenti o convinzioni. I nostri leader, corrotti e patetici, pensano solo al potere. È diventato difficile definire il confine tra il bene e il male». [...] (di Emanuele Bucci, CIAK)



AFTER LOVE (id.)

(Gran Bretagna - 2020 drammatico - 89')

Regia:

Aleem Khan



Attori:

Joanna Scanlan
Nasser Memarzia
Nathalie Richard
Seema Morar
Talid Ariss

Soggetto:

Aleem Khan

Sceneggiatura:

Aleem Khan

Fotografia:

Alexander Dynan

Musiche:

Chris Roe (II)

Montaggio:

Gareth C. Scales

Produzione:

Matthieu De Braconier
per
The Bureau Production

Distribuzione:

Teodora Film



TRAMA

Mary, felicemente sposata con un uomo musulmano e convertita all'Islam. Quando all'improvviso resta vedova, Mary scopre per caso che il marito aveva una relazione segreta con un'altra donna in Francia, dov'era spesso per lavoro: la sconvolgente rivelazione la spinge ad andare a conoscere la sua rivale, ma una serie di colpi di scena cambierà per sempre la vita di entrambe...

CRITICA

(...)Impeccabile e rigoroso è il tono cinematografico di questo esordio alla regia per il britannico Aleem Khan: una storia di confronti e di avvicinamenti lungo la linea di confine tra due paesi e due mondi diversi.

Il materiale narrativo forse non avrebbe prodotto gli stessi risultati se Khan non avesse così ben sfruttato l'elemento ambientale della distanza tra le due località che si affacciano sulla Manica, un motivo ricorrente che permette sia visivamente che logisticamente di collassare il lontano sul vicino.

L'eleganza lineare del film si appoggia saggiamente sulla prova da protagonista di Joanna Scanlan, mastodontica in un ruolo che le richiede grande vulnerabilità e che le consente (grazie alla missione "sotto copertura" in cui si lancia Mary) di reagire a una sorpresa sconvolgente dopo l'altra mascherando stupore e liberando momenti di grande tenerezza. Quella tra lei e la dirimpettaia Nathalie Richard non è solo una danza tra donne rivali che hanno amato lo stesso uomo: Khan aggiunge al ritratto di base delle sfumature appena accennate ma di estremo interesse, primo fra tutti un discorso sulla fede musulmana che Mary ha abbracciato per amore del marito ma che ormai la definisce.

(...)Film intelligente e sentito, After Love non ha nemmeno un tassello fuori posto: perfino gli elementi periferici, come il segreto del giovane Solomon, vengono dal vissuto personale di un regista che è riuscito a mettere su schermo la storia della sua famiglia trovandogli però una chiave di astrazione che affascina lo spettatore. (Tommaso Tocci, MYMOVIES.IT)

(...)La storia procede attraverso pochissimi dialoghi, attraverso brevi scene in cui, quasi senza che ce ne accorgiamo, accade sempre qualcosa, e con una regia di sorprendente maturità per un'opera prima, che usa il formato orizzontale sistemando i personaggi smarriti negli ambienti o seguendoli con leggeri movimenti di macchina. Colpisce la visione di fondo, piena di umanità verso i personaggi, che ricorda certi lontani film di Mike Leigh. E su tutto domina la straordinaria interpretazione di Joanna Scanlan, nota in Inghilterra soprattutto come attrice televisiva, con un corpo ingombrante e occhi celesti chiarissimi, che esita continuamente, lavora per piccoli sguardi e qualche gesto improvviso, e conquista dalle prime immagini. Uno di quei film in cui alla fine ci sembra davvero di aver conosciuto i suoi protagonisti, e di capirli. (di Emiliano Morreale, LA REPUBBLICA)

In gara nella Settimana della critica di Cannes 2020 annullata per Covid e recuperato dalla selezione ufficiale del festival di Roma, After Love, il primo lungometraggio del giovane cineasta inglese d'origini pakistane Aleem Khan, racconta le amare peripezie che toccano a Mary (Scanlan) dopo la subitanea morte del marito Ahmed. Donna inglese convertita all'Islam, la corpulenta signora residente a Dover non solo si ritrova nello stato di vedova, ma scopre che il coniuge conduceva una doppia vita a Calais sulla sponda opposta della Manica: a dir poco esacerbata la protagonista si reca nella cittadina francese della Cote d'Opale in cui il bigamo dalla faccia incredibilmente tosta se la spassava e s'insinua, all'inizio solo per un equivoco, nell'intimità quotidiana della bionda ed esile Geneviève (Richard) e il figlio gay. [...] (di Valerio Caprara, IL MATTINO)

Il gusto thriller si infila in una storia di triangolo matrimoniale sulle bianche scogliere di Dover. Purezza d'immagine, candida come le vesti della vedova, Mary (Joanna Scanlan), convertita all'Islam per amore del marito pakistano Ahmed, che aveva dimenticato di informarla dell'altra "moglie" e della sua seconda vita a Calais. In Pakistan, l'omissione del poligamo sarebbe un reato, ma tra le due sponde della Manica è permesso, sembra, non dire alla sposa legittima che oltre a lei, opulenta signora sovrappeso, c'è anche la magra e bionda Geneviève (Nathalie Richard). [...] (di Mariuccia Ciotta, FILM TV)



DOWNTON ABBEY: UNA NUOVA ERA

DOWNTON ABBEY : A NEW ERA

(Gran Bretagna, Usa - 2021 drammatico romantico - 125')

Regia:
Simon Curtis



Attori:
Hugh Bonneville
Laura Carmichael
Jim Carter
Maggie Smith
Elizabeth McGovern
Jim Carter

Soggetto:
Julian Fellowes

Sceneggiatura:
Julian Fellowes

Fotografia:
Andrew Dunn

Musica:
John Lunn

Montaggio:
Adam Recht

Produzione:
Carnival Films
Focus Features
Universal Pictures
International

Distribuzione:
Universal Pictures
International Italy

TRAMA

Nella splendida tenuta di Downton Abbey, situata nella campagna inglese, le vicende della famiglia Crawley si intrecciano con quelle della sua servitù.

CRITICA

(...)Una nuova era – come da sottotitolo – è quella entro la quale i personaggi di Downton Abbey stanno per fare il loro ingresso: gli anni Venti stanno per concludersi, dal passato remoto arriva un'eredità imprevista - una villa sulla Costa Azzurra che un ricco francese decide di lasciare misteriosamente a Violet, fugace amica di gioventù per una sola settimana...–mentre dal futuro prossimo piomba dentro la tenuta dello Yorkshire, con la sua forza dirompente, il fascino e la perdizione del cinematografo, accolto in maniera trionfale dalla servitù e con enorme diffidenza dai piani alti.

Dopo Michael Engler la regia passa nelle mani di Simon Curtis (Attraverso i miei occhi) ma, ancora una volta, è l'oliatissimo marchinegno di scrittura e caratteri che conduce il film in porto, con tanto di vessillo: si parte con un matrimonio (quello del vedovo Tom con Lucy Smith) e si finisce con un corteo funebre che anticipa però l'arrivo di una nuova vita. Nel mezzo, ci si divide in due gruppi.

(...)Ecco, nel consueto e irresistibile, elevatissimo tripudio di scrittura che accompagna da sempre le dinamiche, i dialoghi, gli snodi di Downton Abbey, questa sorta di plot twist metacinetografico non è altro che la classica ciliegina sulla torta capace di far cambiare la rotta non solo della narrazione tout court ma dello sviluppo di numerosi personaggi.

Ancor meglio che nel film precedente, dunque, il progresso seriale attraverso il quale siamo riusciti a conoscere vizi e virtù tanto dei protagonisti quanto dei comprimari ci assiste in maniera decisiva per poter cogliere ogni sfumatura relativa alle emozioni e ai sentimenti delle tante figure in ballo.

La nuova era della famiglia (Crawley certo, e per estensione anche quella dell'intero corpo dei fedeli servitori, come Barrow ad esempio, per il quale si aprirà uno spiraglio per un futuro più luminoso) dovrà necessariamente fare i conti con il correre veloce dei tempi (e la metamorfosi radicale del cinema nel suo passaggio muto-sonoro ne eleva la portata) e con il passaggio di testimone tra la vecchia e la nuova guardia.(...) (di Valerio Sammarco, CINEMATOGRAFO)

(...) Le dinamiche fra i personaggi sono perfettamente allineate a ciò che già sappiamo di loro, mentre la trasferta francese apre visivamente ad un orizzonte più ampio, pieno di aria e di luce, laddove gli interni ormai notissimi della magione rischiavano di soffocare la storia. E l'alternanza sapiente fra i due ambienti è l'occasione anche per un ironico confronto fra culture, sperando che la permalosità francese non susciti oltralpe una reazione offesa! (...) La scenografia è come sempre impeccabile, i costumi (soprattutto quelli di Cora) da rubare, la recitazione di tutti gli attori eccezionale, con punte di diamante le decane del gruppo: da Maggie Smith a Imelda Staunton a Penelope Wilton. Certo, alcuni momenti coperti di melassa sono inevitabili, ma servono ad accompagnare quel tè inglese che per tradizione dev'essere "praticamente perfetto sotto ogni aspetto". (di Paola Casella, MYMOVIES.IT)

(...) Il punto forte di questo secondo film incentrato sulla famiglia aristocratica inglese è il costante rapporto tra tradizione e modernità, così come tra passato e presente. Infatti, la Downton che conosciamo adotta sfumature nuove: le nuove invenzioni e i nuovi valori del ventesimo secolo arrivano anche nelle mura di casa. Non si tratta di cancellare il passato o di rinnegare determinate usanze ma, piuttosto, di accettare le novità e di proporre un altro modo di vivere al passo con i tempi. Infatti, non è una lotta tra tradizione e modernità ma una coabitazione non facile ma sicuramente possibile. (...) (di Mathilde Narros, MYMOVIES.IT)

Incredibile, ma vero. Al giorno d'oggi, al cinema ci si può ancora divertire. E tanto. Evento più unico che raro, visti gli ultimi trascorsi sul grande schermo, in particolare con i penosi e imbarazzanti dialoghi di alcune recenti commedie italiane, il merito è di questo meraviglioso secondo film partorito dalla serie di successo omonima, in costume. Downton Abbey - Una nuova era è di uno spasso unico, una sceneggiatura gioiello arricchita dalla bravura di un cast semplicemente perfetto. Il segreto, oltre all'effervescenza di battute continue, è anche la sapiente mano della regia di Simon Curtis che dirige perfettamente un'orchestra di grandi interpreti, dove ognuno sa stare al proprio posto, senza deragliare mai da un meccanismo perfettamente oliato. [...] (di Maurizio Acerbi, IL GIORNALE)





Regia:
Julie Lecoustre
Emmanuel Marre



Attori:
Adèle Exarchopoulos
Mara Taquin
Alexandre Perrier

Soggetto:
Julie Lecoustre
Emmanuel Marre

Sceneggiatura:
Emmanuel Marre
Julie Lecoustre

Fotografia:
Olivier Boonjing

Musiche:
Creaminal

Montaggio:
Nicolas Rumpf

Produzione:
Benoit Roland
per Wrong Men
Coprodotto Kidam

Distribuzione:
I Wonder Pictures (2022)



GENERAZIONE LOW COST

RIEN A FOUTRE

(Belgio, Francia - 2021 commedia - 103')

TRAMA

Cassandra ha 26 anni ed è un'assistente di volo per una compagnia aerea low cost. Con sede a Lanzarote, è sempre disposta a fare ore extra e svolge i suoi compiti con efficienza robotica. Quando viene improvvisamente licenziata, è costretta a tornare a casa. Riuscirà a trovare la forza per affrontare ciò da cui stava scappando?

CRITICA

(...) La prima regia nel lungometraggio per il duo formato dai francesi Julie Lecoustre ed Emmanuel Marre è uno spaccato di vita contemporanea su un soggetto originale.

L'esistenza sospesa di una generazione di assistenti di volo, e in particolare nel tritacarne delle linee low-cost, viene raccontata dagli autori con dovizia di particolari, mettendo in fila ogni dettaglio al fine di trasmettere allo spettatore tutte le sfaccettature tediose e vuote di questa vita.

In un registro che è per scelta piatto e ripetitivo, dal taglio quasi documentaristico, Adèle Exarchopoulos nel ruolo della protagonista è un'iniezione di star power, una presenza magnetica che aiuta a non perdersi nel senso di straniamento evocato dalla storia. La sua Cassandre è una ragazza ormeggiata in un porto lontano, il cui senso di provvisorietà si calcifica in uno scorrere insostenibile. Un ritratto generazionale che si applica agli scenari contemporanei della gig economy ma che in realtà la precede, visto che il mito degli spostamenti low-cost in giro per l'Europa catturava le menti dei più giovani già un paio di decenni fa.

Non a caso c'è una stanchezza residuale al centro di Zero fucks given, i cui personaggi non possono andare oltre il fatalismo del presente ("non so nemmeno se sarò viva domani" risponde Cassandre a chi cerca di sensibilizzarla alla causa dell'impegno operaio). Anche l'immagine del futuro è filtrata attraverso il feed di un social network, dal quale si forma il sogno di passare a una linea aerea come Emirates per le belle divise ma al tempo stesso si cerca di schivare le promozioni per evitarne le responsabilità.

I due registi integrano alla perfezione questi due elementi con uno stile che oscilla tra la cronaca indaffarata della macchina a mano incollata ai personaggi e gli inserti privati, che mimano la forma espressiva di Instagram come fossero Polaroid di un tempo lontano, re-immaginate per l'era digitale. (Tommaso Tocci, MYMOVIES.IT)

Cassandra, ventiseienne, lavora come hostess per una compagnia low cost. Tra uno scalo e una festa. vive giorno per giorno secondo il suo nickname Tinder, "Carpe Diem", senza ambizioni né progetti. Nascondendo, dietro il sorriso di circostanza che indossa con l'uniforme di volo, un'intima malinconia. Finché le circostanze non la obbligano a riconnettersi col mondo reale. Generazione low cost (titolo ben più eufemistico dell'originale Rien à foutre) è un'opera prima che traccia un acuto ritratto dei millennial evitando moralismi o denunce. La prima parte, tra improvvisazione ed esattezza di particolari, è la migliore; la seconda via, in modo più convenzionale, al melodramma. Perfetta la protagonista, vista nella Vita di Adèle. (di Roberto Nepoti, LA REPUBBLICA)

In originale si intitola Rien à foutre, questo Generazione low cost (Francia e Belgio, 2021, 115'). La traduzione in italiano corrente non è difficile. E disinteressata a quanto le capita attorno è Cassandre (Adèle Exarchopoulos), giovane hostess di una compagnia di volo a basso costo. Interessati a lei e ai molti come lei, non solo giovani, sono invece Julie Lecoustre, Emmanuel Marre e la cosceneggiatrice Mariette Désert. Cassandre non abita in alcun luogo. Non sono luoghi gli aerei su cui sale ogni giorno, né gli alberghi e i locali pubblici in cui sta tra un volo e l'altro. [...] (di Roberto Escobar, IL SOLE 24 ORE)

Il titolo italiano, Generazione low cost, in qualche modo ammansisce la secchezza tagliente dell'originale, Rien à foutre. "Non fregarsene di niente": mantra intimo e spersonalizzante che la giovane Cassandre, hostess per una compagnia di volo low cost, si autoimpone nella vita, un'esistenza furibonda e al contempo anestetizzata sulla superficie veloce di un eterno presente che, non contemplando il dolore del passato, non sembra neppure interessata a immaginare un futuro («non credo nel cambiamento, non so neanche se domani sarò viva»). [...] (di Eddie Bertozzi, FILM TV)



NOSTALGIA

(Italia, Francia - 2021 drammatico - 117')

Regia:
Mario Martone



Attori:
Pierfrancesco Favino
Francesco Di Leva
Tommaso Ragno
Aurora Quattrocchi
Nello Mascia

Soggetto:
Ermanno Rea

Sceneggiatura:
Mario Martone

Fotografia:
Paolo Carnera

Musiche:
Steve Lacy
Tangerine Dream

Montaggio:
Jacopo Quadri

Produzione:
Picomedia
Mad Entertainment
con Rosebud
Entertainment Pictures

Distribuzione:
Medusa Film (2022)

*Liberamente tratto dal
romanzo "Nostalgia"
di Ermanno Rea
(ed. Feltrinelli 2018)*



TRAMA

Dopo quarant'anni di lontananza Felice torna lì dov'è nato, il rione Sanità, nel ventre di Napoli. Riscopre i luoghi, i codici del quartiere e un passato che lo divora.

CRITICA

(...) L'amore viscerale per Napoli di Mario Martone, e di Ermanno Rea che ha firmato il romanzo Nostalgia sul quale il film di Martone è basato, permea ogni inquadratura di questa storia di (tentata) redenzione e di straziante rimpianto.

Una storia che inizia con il peregrinare notturno di Felice per la città, non dissimile da quello di Renato Caccioppoli in Morte di un matematico napoletano: perché Napoli si può (ri)conoscere soltanto a piedi, perdendosi per i suoi vicoli, e come annuncia la frase di Pier Paolo Pasolini che apre la narrazione, "la conoscenza è nella nostalgia: chi non si perde non possiede".

Felice deve ritrovare anche una lingua dimenticata, ibridata con l'arabo dei Paesi in cui ha vissuto per troppo tempo, e che però fanno parte della stessa anima mediterranea cui appartiene anche Napoli. Pierfrancesco Favino mette a frutto la sua straordinaria capacità di fare propri idiomi non suoi, dall'arabo appunto al dialetto partenopeo che a poco a poco riemergerà dal passato rimosso. Anche Oreste è un rimosso da ritrovare, un cuore di tenebra con un irresistibile potere di attrazione (...) Martone racconta la sua Napoli perdendocisi dentro, in un flusso libero di coscienza e conoscenza, affidando al suo protagonista il ruolo un Virgilio inconsapevole che si muove fra la morte e la vita. Favino recita con lo stesso abbandono con cui Felice si ricongiunge alla città del suo destino e ne accoglie ogni aspetto, mentre Tommaso Ragno, potente nel ruolo di Oreste, incarna l'immutabilità ottusa e cieca di un Male (quasi) necessario e (quasi) ineludibile come presupposto dialettico e filosofico.

Questa Napoli non è solo una carta sporca ma uno struggimento del cuore, un crocevia universale affascinato dal buio in cui è difficile farsi "raggio di sole" che si posa sulla monnezza e non si imbratta, ma anche un basso può diventare un punto di luce al pianterreno, un luogo magico in cui i morti continuano a vivere nei vivi e la gente comune si fa testimone della lotta quotidiana fra il Bene e il Male dietro a finestre pronte a chiudersi in fretta, e dove la lealtà è un concetto che riguarda la delinquenza come le persone perbene, perché "non si scompare senza salutare".

Il pranzo presso una famiglia decorosa come l'incontro con Oreste sono magnifiche sinfonie visive e recitative, punteggiate dai dialoghi che Martone e Ippolita Di Majo intessono nella sceneggiatura nel rispetto (e la comprensione profonda) della prosa di Rea. La fotografia evocativa di Paolo Carnera, il montaggio sospeso di Jacopo Quadri contribuiscono a quell'atmosfera magica che appartiene ad una città inafferrabile, eppure lì da sempre e per sempre per i suoi figli, buoni e cattivi.

Nostalgia è una storia d'amore e identità, una sinfonia mediterranea che racconta la gioia di riscoprire il proprio posto nel mondo e la difficoltà di fare in quel posto scelte di campo immanenti, più ancora che immutabili. (di Paola Casella, MYMOVIES.IT)

(...) Felice e Oreste condividono un segreto che per il secondo potrebbe essere pericoloso...Il confronto tra i due, pian piano, trasforma Nostalgia in un dramma a metà fra la tragedia greca e il film western (la lunga, strepitosa sequenza in cui Felice e don Luigi entrano nei vicoli proibiti della Sanità, verso il rifugio di Oreste, osservati da occhi invisibili e onnipresenti, sembra il viaggio di John Wayne verso l'accampamento di Cochise in Il massacro di Fort Apache...). Il film finisce come il romanzo di Rea inizia, l'esito dell'incontro non va rivelato. Nostalgia è una poderosa immersione in una Napoli ancestrale, orchestrata da due attori Pierfrancesco Favino e Tommaso Ragno -che napoletani non sono. Ma il talento, quando è così alto, sconfigge ogni scrupolo geografico. (di Alberto Crespi, LA REPUBBLICA)

"Derelitta". Così Ermanno Rea definisce Napoli nella prima pagina del suo romanzo Nostalgia, da cui Mario Martone ha tratto l'omonimo film in concorso nei giorni scorsi al Festival di Cannes. Derelitta: cioè, etimologicamente, abbandonata (dal latino derelinquere). La parola evoca anche altri possibili significati (miserabile, emarginata, trascurata...), ma è bene soffermarsi sul significato primigenio, sul senso di abbandono subito che essa trasmette. [...] (di Gianni Canova, WE LOVE CINEMA)



Regia:
Joe Wright



Attori:
Peter Dinklage
Haley Bennett
Kelvin Harrison Jr..

Soggetto:
da omonimo musical
di Erica Schmidt e
dall'opera teatrale
di Edmond Rostand

Sceneggiatura:
Erica Schmidt

Fotografia:
Seamus McGarvey

Musiche:
The National

Montaggio:
Valerio Bonelli

Produzione:
Tim Bevan, Eric Fellner,
Guy Heeley Per Mgm,
Working Title Films

Distribuzione:
Eagle Pictures



CYRANO (id.)

(Gran Bretagna, Italia, Canada, USA, 2021 musicale drammatico - 124')

TRAMA

Rilettura in chiave cinematografica della storia senza tempo di uno dei più celebri e travolgenti triangoli amorosi di tutti i tempi. Un uomo all'avanguardia rispetto alla sua epoca, Cyrano de Bergerac, incanta il pubblico sia con brillanti giochi di parole nelle sfide verbali che con la sua abilità con la spada nei duelli. Cyrano non ha avuto il coraggio di dichiarare i suoi sentimenti alla splendida Roxanne, convinto che il suo aspetto fisico non lo renda degno dell'amore della sua più cara amica. Lei, però, si è innamorata a prima vista di Christian...

CRITICA

Joe Wright è figlio di due burattinai, e fin da piccolo ha subito il fascino del teatro o meglio del teatro di marionette, che confina in uno spazio dai contorni più ristretti e ben delimitati una storia e dei personaggi. Palcoscenico e quinte, come ben sappiamo, hanno suggerito al regista l'estetica e la "forma" del suo Anna Karenina e hanno influenzato le sue scelte stilistiche, spesso felicemente barocche. Altra passione del britannico a cui dobbiamo il thriller La donna alla finestra è la letteratura, quella più classica (da Jane Austen a Lev Tolstoj a Jay M. Barrie) e quella più moderna (Ian McEwan). Ma è nella trasposizione di mirabili esempi della prima che il filmmaker dà il meglio di sé, e in tal senso Cyrano (tratto da una pièce) non fa eccezione, anche se alla base del film c'è l'omonimo musical scritto da Erica Smith (qui sceneggiatrice) e sempre interpretato da Peter Dinklage e Haley Bennett. (...)Già l'incipit vale il film, anche perché sottintende una riflessione più o meno consapevole sul ruolo della cultura in tempi passati e presenti, perché oggi i centri commerciali e i bingo regnano sovrani, mentre nel diciottesimo e diciannovesimo secolo tanto l'aristocrazia quanto il popolo andavano a teatro, e le ragazze di buona famiglia leggevano romanzi di spessore, imparavano il francese e a suonare il pianoforte. Perfino l'amore aveva un valore diverso: era fremito, palpito, rapimento, unica ragione di vita. Di amore si moriva e si parlava: in missive interminabili o sotto i balconi. (...) L'Italia, in Cyrano, è presente anche come ambientazione, perché il film è stato girato in Sicilia, e un'altra scena suggestiva e toccante si svolge con l'Etna sullo sfondo, a dimostrare, qualora ce ne fosse bisogno, che Wright è padrone del suo lavoro anche in esterni. Dovunque si trovi a muovere la sua macchina da presa, la sua messa in scena non sovrasta mai la vicenda e i suoi protagonisti, e questo è un ottimo risultato.(...) (di Carola Proto, COMING SOON)

(...)Questa non è la prima versione filmica del dramma di Edmond Rostand né la prima versione musical per il cinema - ce ne sono state una nel 1973 e un'altra vent'anni dopo - ma è finora la più convincente. Nei panni di Cyrano c'è Peter Dinklage, l'ottimo prim'attore diventato famoso nei panni di Tyrion Lannister ne Il trono di spade, che è anche marito della Schmidt; in quelli di Roxanne c'è Haley Bennet, che è anche moglie di Joe Wright. Tutta questa aria di famiglia fa bene alla messa in scena, perché si intuisce una familiarità rodada sia fra i due protagonisti, che con il copione che interpretano.

Nel ruolo di Christian, in nome delle nuove regole hollywoodiane, c'è un attore afroamericano, Kelvin Harrison Jr. e la buona notizia è che è proprio il suo personaggio a sorprendere in positivo, perché finalmente la sceneggiatura gli conferisce una tridimensionalità assente nel dramma di Rostand; così come Roxanne viene reimmaginata come una donna indipendente e volitiva, e non un semplice ricettacolo passivo delle attenzioni altrui, e nel ruolo minore del Conte De Guiche, Ben Mendelshon lascia come sempre il segno.(...)

Tutto cospira per creare una storia spudoratamente romantica che, oltre che di amore, parla di autostima, di vanità e di orgoglio, di umana fragilità e della natura imprevedibile e crudele dell'imbroglione, senza dimenticare l'ironia che spesso lo accompagna. (...) (di Paola Casella, MYMOVIES.IT)

"Sfarzoso e sovraccarico come il genere impone, e deliziosamente kitsch, ballano i soldati prima di partire per la guerra (...). Un gran film d'amore, girato e recitato da innamorati(...) Gli amorosi sensi(...)regalano il brivido del pettegolezzo a un film tutto girato in Sicilia durante il lockdown. Il barocco fa da sfondo alla storia dello sfortunato Cyrano, che presta le sue parole - in scene esilaranti - a un bellone privo di conversazione su cui Roxane ha posato gli occhi. Anche Cyrano ama Roxane, ma non si fa avanti: nell'originale di Edmond Rostand per via del naso spropositato, qui per la non sveltante statura. Nella prima scena, uno sberleffo agli attori parrucconi e truccatissimi che declamano versi pomposi." (Mariarosa Mancuso, 'IL FOGLIO')



COME PRIMA

(Italia, Francia, - 2021 drammatico - 96')

Regia:

Tommy Weber



Attori:

Francesco Di Leva
Antonio Folletto
Paola Casella
Massimiliano Rossi
Miriam Candurro

Soggetto:

Alfred

Sceneggiatura:

Tommy Weber
Filippo Bologna
Luca Renucci

Fotografia:

Gianluca Laudadio

Musiche:

Antonio Fresa

Montaggio:

Cecilia Zanuso

Produzione:

Mad Entertainment
Rosebud Pictures
Alcatraz Films
con Rai Cinema

Distribuzione:

Cinecittà - Istituto Luce

Tratto dalla omonima
Grafic Novel di Alfred



TRAMA

Storia di due fratelli, separati dal tempo e dal loro carattere, e del loro viaggio di ritorno in l'Italia, verso casa, nell'estate del 1956. I due fratelli non si vedono da 15 anni, da quando Fabio ha lasciato la casa della sua famiglia a Procida per combattere al fianco delle camicie nere di Mussolini. Il padre è appena morto. E, da sua ultima volontà, André è andato in Francia a cercare il fratello affinché assista ai funerali. Inizia un lungo viaggio in macchina per raggiungere l'isola natale, attraverso paesaggi traumatizzati dalla guerra; la stessa guerra che ha separato Fabio e André e offrirà ai due fratelli l'occasione di ravvicinarsi.

CRITICA

(...)La fonte di ispirazione del film è l'omonima graphic novel del fumettista francese Alfred che ha vinto il Fauve d'or al Festival International de la Bande Dessinée ad Angoulême.

Tommy Weber lo ha visto come una sintesi di ciò che accadde nel secondo dopoguerra quando, con grande fatica e dolore per le ferite profonde lasciate dal conflitto, si poteva e doveva tentare una riconciliazione tra persone, ideologie e anche nazioni che si erano duramente combattute.

Per portarlo sullo schermo occorre due interpreti che 'reggessero' con verosimiglianza lo schermo e soprattutto i primi e primissimi piani che Weber non lesina. Li ha trovati. Francesco di Leva propone un Fabio agitato da un tormento interiore che ha radici profonde ed ha trovato una canalizzazione nella violenza che sentiva autorizzata dall'indossare la camicia nera.

Per parte sua Antonio Folletto ci propone un André spinto da un desiderio di riconciliazione che contrasta però con la sensazione di essere stato abbandonato dal fratello e con l'ostilità che ancora li divide a partire dal versante ideologico. L'on the road che li vede avanzare da Dieppe a Procida è ricco di accadimenti e di tensioni che, grazie anche al formato utilizzato, co-stringono lo sguardo dello spettatore a una continua attenzione.(...)(di Giancarlo Zappoli, MYMOVIES.IT)

1957: Sono passati 12 anni dalla fine del secondo conflitto mondiale. L'Europa sembra essersi definitivamente scrollata di dosso le macerie causate dalla guerra ed è pronta a venir investita dal treno del progresso industriale e dalle prime forme del consumismo d'assalto. Eppure, nonostante questa apparente situazione idilliaca, Come prima decide di focalizzarsi prevalentemente nella descrizione di un mondo sotterraneo, decadente (o in astratta costruzione?) e irrimediabilmente lacerato dalla Seconda Guerra Mondiale, abitato solamente dai suoi sopravvissuti che, col passare del tempo, sono diventati degli spettri alimentati dai ricordi . [...] (di Lorenzo Levach, SENTIERI SELVAGGI)

(...)In Come Prima si rincorrono diverse voci tematiche che, prima di annodarsi in compiuti caratteri umani, rappresentano gli animi vulnerabili dell'Italia nel secondo dopoguerra, tra ferite e incubi bellici.

Fabio è tutto il temerario orrore che ha spinto molta gioventù dell'epoca a diventare fascista, a combattere in nome di un'ideologia scopertasi vuota, feroce e piena di solitudine. La sua tormentata aggressività, commista a una vitalità selvaggia e inafferrabile, ritrae in modo puntuale l'azione spavalda, la spregiudicatezza e, allo stesso tempo, la perdita di senso della propria esistenza. Fabio è un presente nebuloso, pieno di rancore per un amore perduto, per un affetto mal interpretato e per le atrocità vissute in nome di una patria che ha preferito rinnegare per non essere a sua volta ripudiato.

André è la quiete apparente di chi si è schierato dalla parte giusta, la stessa che ha comunque costretto a sacrificare affetti famigliari e ipotecato il futuro. André appare più solido e strutturato del fratello ma cova, dentro di sé, macerie di solitudine e rimpianti.

L'incontro e gli scontri tra fratelli non riguardano più la sfera famigliare ma sono i due poli rimasti in un'Italia da ricostruire, un bianco e un nero annientati dal dolore ma accarezzati da un eden, quello di Procida, in cui il tempo si è fermato per permettere di andare avanti. Nella Graphic Novel, il luogo delle origini è la Liguria, in particolare Le 5 Terre ma Tommy Weber sceglie – e con ragione – una natura meno patinata e turistica, che ben riflette l'intimo travaglio dei due protagonisti.

Ulteriore scelta vincente è quella del cast: la macchina da presa indugia sui volti di Francesco Di Leva e Antonio Folletto, ottimi interpreti fisici e psicologici su cui il regista fa molto affidamento per tutto l'arco narrativo dell'intera storia. Una preferenza che si rivela assai felice: l'intesa tra Antonio Folletto (Gomorra 2 – La serie) e Antonio Di Leva (Qui rido io) attore molto apprezzato da Mario Martone, è il valore aggiunto del film poiché dona energia al placido André e argina le scomposte intemperanze di Fabio. (di Silvia Levanti, MOVIEPLAYER)



PARIGI 13 ARR LES OLYMPIADES

(Francia - 2021 drammatico - 106')

Regia:

Jacques Audiard



Attori:

Lucie Zhang
Makita Samba
Noémie Merlant
Jehnny Beth
Camille Léon-Fucien

Soggetto:

Adrian Tomine

Sceneggiatura:

Céline Sciamma
Léa Mysius
Jacques Audiard

Fotografia:

Paul Guilhaume

Musiche:

Rone

Montaggio:

Juliette Welfling

Produzione:

Valérie Schermann
France 2 Cinéma

Distribuzione:

Europictures (2022)

Tratto dal fumetto 'Killing and Dying' (Morire in piedi)
di Adrian Tomine
(ed. Rizzoli, 2016)

TRAMA

Nel 13° arrondissement di Parigi il desiderio è dappertutto. Émilie incontra Camille, prof di lettere che la innamora ma si innamora di Nora, provinciale e timida che videochiama Amber Sweet, cam girl che la 'riconnette' col mondo. Tre ragazze e un ragazzo in un mondo liquido. Amici, amanti e le due cose insieme, riempiono di colori un mondo in bianco e nero.

CRITICA

Non è la prima volta che Jacques Audiard, nutrito di letteratura francese e di cinema americano, pratica generi diversi (dal melodramma sociale al western) e interrompe la collezione di film 'neri' in cui eccelle (Sulle mie labbra, Il profeta, Un sapore di ruggine e ossa, Dheepan - Una nuova vita). Dai suoi debutti non smette di filmare la maledizione della violenza, la relazione filiale, il disagio maschile, la forza delle donne e il declino della virilità. Tutti i suoi film, in cattività o in libertà, difendono l'alterità e l'immagine di una società ibrida, multiculturale e multirazziale. Les Olympiades non fa eccezione ma ha una morbidezza sconosciuta al regista. Forse perché la sceneggiatura è scritta a sei mani con Céline Sciamma (Ritratto della giovane in fiamme) e Léa Mysius (Ava), che lavorano ai fianchi il virilismo esacerbato di Audiard, lasciando respirare il female gaze.

Quello che concerne pienamente l'autore è invece l'abilità a esaltare i suoi giovani attori (sconosciuti) sullo schermo e nel décor di una Francia multiculturale. Questa volta è l'Olympiades con le "forze quadrangolari", come le descrive Michel Houellebecq, dimorandoci coi suoi personaggi. (...)

In un sontuoso bianco e nero, Audiard disegna la cronaca contemporanea, e sovente comica, di una giovinezza eteroclitica alla ricerca di sé stessa e di qualcuno da amare, e da cui farsi amare.

(...)Le nuove tecnologie, onnipresenti nel film, servono gli incontri online, il porno virtuale, le molestie, il pubblico ludibrio, soffocando la voce umana che tuttavia si fa largo negli incontri vis-à-vis, nel confronto corpo a corpo e nella sessualità sfrenata.

(...)Il piacere che offre Les Olympiades nasce soprattutto dai dialoghi e dai suoi personaggi, che palpitano di vita e di speranze fragili. Lucie Zhang, Makita Samba, Jehnny Beth e Noémie Merlant sono i volti di una nuova generazione di attori che rifiuta il pessimismo di ambiente e corregge la ruvidità del regista. Per Jacques Audiard non si tratta solamente di trovare nuovi corpi ma di restituire un sentimento, una sensazione sullo schermo. Il 'gusto di ruggine' o il sapore di 'baci rubati', ravvivando la fiamma olimpica dei maratoneti di domani. (di Marzia Gandolfi, MYMOVIES.IT)

Un uomo, due donne, 13° arrondissement di Parigi: si incontrano, si lasciano, si innamorano, tutti in cerca di qualcosa che possa assomigliare alla felicità. Les Olympiades (titolo originale del film) è un complesso residenziale, zona sud-est di Parigi. Sorto agli inizi degli anni Settanta, doveva essere il luogo scelto da una generazione di giovani professionisti proiettati in un futuro multiculturale. Anche i nomi delle torri che lo compongono, presi dalle città che avevano ospitato le edizioni dei Giochi Olimpici, erano parte di questo progetto sociale che, come spesso accade, non ha mantenuto le aspettative, se non quella di creare effettivamente un microcosmo composto variegato. [...] (di Alessandro De Simone, CIAK)

Les Olympiades, il titolo del film in concorso di Jacques Audiard, viene dal nome di un quartiere multiculturale (ma soprattutto asiatico) di Parigi nel 13 arrondissement restituito tra linee geometriche dei palazzi e luci notturni, nell'astrazione del bianco e nero, sin dalle prime inquadrature. Un film sorprendente nella filmografia del regista, Palma d'oro nel 2015 con Dheepan, che sembra qui mettere da parte certe sue rigidità un po' dogmatiche - pensiamo a Il profeta (2009) e o alla sua rivisitazione del western nei Fratelli Sister - trovando un ritmo e una leggerezza del discorso amoroso tra i sentimenti dei suoi quattro giovani protagonisti. [...] (di Cristina Piccino, IL MANIFESTO)

Houellebecq lo chiama la «fortezza quadrangolare» les Olympiades, il quartiere parigino nel 13 arrondissement nato negli anni settanta - tra il 1972 e il 1977 - i cui blocchi verticali sorti con un'operazione di intervento urbano tra le più imponenti che hanno riguardato la capitale francese dai tempi di Haussmann hanno il nome delle diverse città che hanno ospitato i giochi olimpici. Les Olympiades, in Italia Parigi, 13Arr., è anche il titolo del nuovo film di Jacques Audiard - era in concorso al Festival di Cannes 2021 - che restituisce questa parte multiculturale (soprattutto asiatica) della metropoli francese tra le linee geometriche dei palazzi e l'astrazione di luci notturne sin dalle prime inquadrature. [...] (di Cristina Piccino, IL MANIFESTO)





Regia:
Emmanuel Carrère



Attori:
Juliette Binoche
Hélène Lambert
Léa Carne
Emily Madeleine

Soggetto:
Florence Aubenas

Sceneggiatura:
Emmanuel Carrère
Hélène Devynck

Fotografia:
Patrick Blossier

Musiche:
Mathieu Lamboley

Montaggio:
Albertine Lastera

Produzione:
Curiosa Films
Cinéfrance Studios
France 3 Cinéma

Distribuzione:
Teodora Film (2022)

*Liberamente tratto dal romanzo
"Le Quai de Ouistreham" di Florence
Aubenas (ed. italiana Piemme
con il titolo "La scatola rossa")*



TRA DUE MONDI

OUISTREHAM

(Francia - 2021 drammatico - 106')

TRAMA

Marianne è una scrittrice affermata e per preparare un libro sul lavoro precario prende una decisione radicale: senza rivelare la propria identità, si presenta all'ufficio di collocamento e viene assunta come donna delle pulizie sul traghetto che attraversa la Manica. Riesce così a toccare con mano i ritmi massacranti e le umiliazioni che affronta chi è costretto a quella vita, ma anche l'incrollabile solidarietà che unisce le sue compagne, tra cui spicca Christèle, madre single che non si dà mai per vinta. La vera identità di Marianne, però, non può restare nascosta per sempre..

CRITICA

(...) Lo scrittore e regista Emmanuel Carrère ha tratto la sceneggiatura di *Between Two Worlds* dal racconto autobiografico "Il Quai de Ouistreham" scritto dalla giornalista Florence Aubenas, e invece di trarne un documentario l'ha trasformato in un'opera di finzione che affronta temi di grande attualità: la disoccupazione, la crisi economica, l'assenza di servizi sociali adeguati, il precariato, lo sfruttamento nei luoghi di lavoro.

La protagonista Marianne, senza fare spoiler, è più vicina alle sensibilità di Carrère di quanto l'incipit del racconto porti a pensare, e al centro della storia c'è l'impossibilità fra mondi diversi (come annuncia il titolo del film) di incontrarsi fino in fondo.

È questo l'ostacolo con cui lo stesso Carrère si confronta: raccontare da intellettuale benestante una classe sociale svantaggiata, operazione che era anche al centro del racconto di Aubenas. Ma mentre l'approccio della giornalista era analitico quello di Carrère è fortemente empatico: anche se siamo lontani dalla disinvoltura cinematografica su questi temi di autori come i fratelli Dardenne, Stéphane Brizé o Laurent Cantet perché si sente che Carrère, che come regista ha alle spalle il documentario *Retour à Kotel'nitch* e il film di finzione *L'amore sospetto* tratto dal suo romanzo "I baffi", ha meno esperienza filmica. Laddove in letteratura Carrère si muove con agilità pirotecnica, dietro la cinepresa è ancora un paperotto che affronta l'acqua con coraggio ma anche qualche espediente letterario di troppo.

Tuttavia il suo coraggio va premiato e trova dalla sua parte la protagonista Juliette Binoche, fondamentale fin dai primi approcci con Aubenas nel portare il progetto sul grande schermo, e un cast di non attori fra cui spicca la formidabile interprete del personaggio di Christelle. È soprattutto a loro che si deve la credibilità di questa storia che racconta non solo le difficoltà delle classi sottoprivilegiate ma anche la solidarietà che si crea al loro interno, fra persone che non si misurano dalla dimensione del portafoglio ma dalla capacità di venirsi reciprocamente in soccorso. Se in questo mondo la regola non scritta è che ognuno rimanga al proprio posto, all'interno dei posti meno in vista si può trovare più spessore umano che fra chi rivendica la propria posizione superiore. (di Paola Casella, MYMOVIES.IT)

Sin dai tempi del suo romanzo *L'avversario*, Emmanuel Carrère ha sempre dimostrato di voler ragionare e problematizzare a fondo la posizione dello scrittore e giornalista riguardo le storie che si trova a raccontare o documentare. Cosa spinge un autore verso quella specifica tematica? Si tratta di semplice spirito di cronaca o piuttosto di un esercizio narcisistico frutto di una curiosità morbosa? L'autore parigino affronta questa ed altre questioni nel nuovo film *Tra due mondi*, tratto dal romanzo-inchiesta della giornalista Florence Aubenas dal titolo *La scatola rossa* incentrato sul tema del precariato e della moderna schiavitù lavorativa. [...] (di Federico Rizzo, SENTIERI SELVAGGI)

Prende ispirazione da *Le Quay de Ouistreham* (*La scatola rossa*, Piemme), libro inchiesta sul precariato della giornalista Florence Aubenas, che per documentarsi si è trasferita a Caen, mescolandosi sotto mentite spoglie a quell'esercito di diseredati - quasi tutte donne - che armati di spazzolini lavorano per le imprese di pulizie a salario minino, turni massacranti e nessuna garanzia. Può apparire paradossale che Emmanuel Carrère, esponente massimo della scena letteraria francese contemporanea, abbia accettato di firmare la regia (la sua terza) di un film basato su un'opera altrui. [...] (di Alessandra Levantesi, LA STAMPA)

Uno scrittore che porta sullo schermo il libro di un'altra scrittrice. Per la sua terza regia cinematografica, la seconda di un film di finzione sedici anni dopo *L'amore sospetto* (*La moustache*), Emmanuel Carrère adatta per lo schermo il romanzo della giornalista Florence Aubenas, *Le Quay de Ouistreham*.

(...) Identità sospese: Juliette Binoche è chiamata ancora una volta ad un'interpretazione che rifletta sulla natura stessa dell'essere attrice, impersonare qualcun altro da sé e farlo doppiamente una volta in scena, cosa che nel *Sils Maria* di Olivier Assayas era già avvenuta in maniera magnifica. (di Valerio Sammarco, CINEMATOGRAFO).



Regia:
Pawo Choyning Dorji



Attori:
Sherab Dorji
Ugyen Norbu Lhendup
Pem Zam

Soggetto:
Pawo Choyning Dorji

Sceneggiatura:
Pawo Choyning Dorji

Fotografia:
Jigme Tenzing

Montaggio:
Ku Hsiao-Yun

Produzione:
A 3 Pigs Production
in Associazione con
Huanxi Media Group

Distribuzione:
Officine Ubu



LUNANA

IL VILLAGGIO ALLA FINE DEL MONDO

(Bhutan, Cina - 2019 drammatico avventura - 110')

TRAMA

Un giovane insegnante del Bhutan moderno, Ugyen, si sottrae ai suoi doveri mentre progetta di andare in Australia per diventare un cantante. Come rimprovero, i suoi superiori lo mandano nella scuola più remota del mondo, a Lunana, per completare il suo servizio. Sebbene poveri, gli abitanti del villaggio porgono un caloroso benvenuto al loro nuovo insegnante, ma Ugyen deve insegnare ai bambini del villaggio senza alcuno strumento didattico.

CRITICA

È entrato nella rosa dei candidati all'Oscar per il miglior film straniero (prima volta per il Bhutan!) sbaragliando titoli autorevoli come A Hero di Farhadi. Eppure, solo chi non avesse compreso la ratio delle recenti scelte dell'Academy può realmente dirsi sorpreso dell'exploit di un piccolo film del Buthan come Lunana . (...)

L'abile regia dell'esordiente Pawo Choyning Dorji squaderna alcuni dei principali temi in agenda senza però ridurre il respiro mitopoietico del racconto. La storia di un giovane insegnante indolente verso la propria missione educativa – un bambino, in una delle battute fulminanti del film, gli ricorda che “un insegnante tocca con mano il futuro” – e convinto di essere destinato a cose più grandi in una illusoria terra promessa (l'Australia), è documento (basato sulla vicenda personale dell'attore protagonista) e parabola universale, attraverso la quale il film lascia decantare i suoi tanti sottotesti. (...)Pawo Choyning Dorji non trasforma nulla in biasimo, preferendo semmai usare l'ironia (quando ad esempio uno dei pastori ricorda il paradosso di chi desidera lasciare il Buthan, la nazione della “più alta felicità interna lorda”) e mantenere vivo il timbro poetico, venandolo di nostalgia.

Tra il Buthan e l'Australia non c'è di mezzo solo il mare ma un percorso di conoscenza: è la scuola più remota del mondo, nel villaggio di Lunana, che assume simbolicamente nel film l'ancipite valenza di un altrove spaziale e mitico: è lì, tra le vallate dell'Himalaya, nel posto più improbabile ed essenziale della terra (per la mancanza di comfort, certo, ma anche perché basta a sé stesso) che il maestro “dovrà apprendere” la lezione della vita, imparando come si possa davvero trovare l'alba dentro l'imbrunire. E scegliere comunque l'anonima ribalta di un sole ingannatore. (di Gianluca Arnone, CINEMATOGRAFO)

'Lunana - Il villaggio alla fine del mondo' dell'esordiente Pawo Choyning Dorji è una bella sorpresa. Il giovane insegnante Ugyen ha perso interesse per il suo lavoro, vorrebbe smettere per fare il cantante. Viene trasferito a Lunana, quasi a cinquemila metri d'altezza, dove abitano poco più di cinquanta persone e spesso manca l'elettricità. Ma proprio qui scopre che i maestri possono “toccare il futuro”; e a rivelarglielo è un bambino. Lunana - Il villaggio alla fine del mondo mette in scena con tenerezza il rapporto tra professori e alunni. Con meraviglia indaga il legame tra uomo e natura, dipinge con sincerità il mistero della crescita, del percorso che bisogna seguire per raggiungere l'età adulta. Ugyen al tempo stesso trasmette e riceve, è l'esempio di una società in movimento che, per ritrovare sé stessa, riparte dall'“innocenza dei più piccoli.” (Gian Luca Pisacane, 'FAMIGLIA CRISTIANA')

(...)Lunana non è un luogo di finzione. È effettivamente un villaggio sul tetto del mondo situato lungo la catena dell'Himalaya al confine tra Bhutan e Tibet. Tutti gli abitanti sono stati coinvolti nelle riprese di una storia che potrebbe ad ogni sequenza precipitare nella retorica. Perché i bambini sono tutti simpatici e ubbidienti, perché Ugyen viene attratto dalla fanciulla più carina che ogni giorno si colloca su un'altura per offrire il suo canto all'ambiente che la circonda, perché la povertà del luogo è estrema. Il rischio viene però ampiamente superato grazie ad un elemento che si rivela fondamentale: la sincerità.

Non c'è nulla di artefatto in questo film che merita la candidatura all'Oscar perché evita il documentarismo etnografico pur calandosi con estrema naturalezza in una comunità e in uno spazio che non lasciano margini a dubbi.

A Lunana si vive davvero così e, nonostante la corrente elettrica quasi sempre in blackout e le stufe che prendono vita grazie allo sterco degli yak, la vita è possibile ed ha una qualità specifica che non si può trovare altrove. Senza facili ammiccamenti ma con uno sguardo che sembra essere depurato da qualsiasi volontà dimostrativa la camera si cala in quello spazio.

Per chi conosce il cinema di Khyenste Norbu sarà facile capire che Pawo è stato suo assistente e ne ha assorbito un modo di fare cinema in cui la naturalezza non è pura improvvisazione ma, al contempo, non si lascia sopraffare dalle esigenze delle riprese. Si osservi la presenza di Pen Zam, la piccola capoclasse che vive una vita non facile come quella del suo ruolo nel film. Basta guardarla negli occhi o vederla correre via con i suoi passettini per comprendere che non recita. Vive con semplicità il suo personaggio e vivendolo ce ne trasmette la purezza e la spontaneità. (di Giancarlo Zappoli, MY MOVIES)



Regia:
Paolo Virzì



Attori:
Silvio Orlando
Valerio Mastandrea
Elena Lietti
Tommaso Ragno
Claudia Pandolfi
Vinicio Marchioni
Monica Bellucci

Soggetto:
Francesca Archibugi
Paolo Giordano
Francesco Piccolo
Paolo Virzì

Sceneggiatura:
Francesca Archibugi
Paolo Giordano
Francesco Piccolo
Paolo Virzì

Fotografia:
Luca Bigazzi

Musiche:
Carlo Virzì

Montaggio:
Jacopo Quadri

Produzione:
Wildside
Vision Distribution

Distribuzione:
Vision Distribution



SICCITÀ'

(Italia - 2022 commedia - 124')

TRAMA

A Roma non piove da tre anni e la mancanza d'acqua stravolge regole e abitudini. Nella città che muore di sete e di divieti si muove un coro di personaggi, giovani e vecchi, emarginati e di successo, vittime e approfittatori. Le loro esistenze sono legate in un unico disegno, mentre ognuno cerca la propria redenzione.

DICHIARAZIONE DI PAOLO VIRZÌ

Nel momento in cui le strade delle nostre città erano deserte, ed eravamo chiusi ciascuno a casa propria, connessi l'uno all'altro solo attraverso degli schermi, ci è venuto naturale guardare avanti, interrogandoci su quello che sarebbe stata la nostra vita dopo. Abbiamo iniziato a fantasticare su un film ambientato tra qualche anno, in un futuro non così distante dal presente. Immaginando alcuni racconti da far procedere ciascuno autonomamente, secondo la tecnica del film corale, che man mano scopriamo esser legati l'uno all'altro in un intreccio più grande. Una galleria di personaggi ugualmente innocenti e colpevoli, un'umanità spaventata, affannata, afflitta dall'aridità delle relazioni, malata di vanità, mitomania, rabbia, che attraversa una città dal passato glorioso come Roma, che si sta sgretolando e "muore di sete e di sonno".

CRITICA

(...) Destini incrociati in un tempo 'malato' che ha ragione di loro e dei loro sogni, se c'erano. Affresco romano, scritto a otto mani con Francesca Archibugi, Paolo Giordano e Francesco Piccolo, Siccità può contare sui suoi solidi attori e su quei 'piccoli momenti di verità' che irrigavano la linfa del Neorealismo. Con lo smarrimento, l'amore occupa un posto importante nel racconto. È il solo sentimento a resistere agli scacchi e alle tempeste, a evolversi come quello di Sara e Loris, o a diventare soltanto un ricordo sgualcito del cuore, come quello di Mila e Alfredo. Cronaca-bilancio di due anni di confinamento, il nuovo film di Paolo Virzì prova a misurare la salute psichica degli italiani e la vita che negli ultimi due anni ha fatto di noi dei naufraghi, ciascuno spiaggiato nella sua testa e nel suo delirio. A serrare i ranghi, Virzì chiama Claudia Pandolfi e Valerio Mastandrea, veterani della commedia sociale e incarnazioni lisergiche di un malessere che insinua il film come un virus. Dietro a loro e all'umorismo spontaneo di Orlando e Mastandrea, che contribuisce a distendere il clima pesto, abitano personaggi avvincenti e altri terribili, vittime della loro ambizione e della loro ignoranza. (di Marzia Gandolfi, MyMovies.it)

Mosaico di storie - in cui ogni tessera, irregolare, frastagliata, è la commessura per tutte le altre - composto meticolosamente sul letto prosciugato del Tevere; o altrimenti, usando la sponda musicale, concerto grosso, concerto barocco in cui alla coralità, alla sferzata degli archi o di qualche fiato vigoroso, corrisponde il ripiegamento dell'oboe, il largo movimento dello struggimento o della riflessione: comicità e malinconia, leggerezza e riflessione (al limite anche impegno), questo è Siccità, l'ultimo bellissimo film di Paolo Virzì, fuori concorso (e ci si chiede perché) a Venezia 79. [...] (di Luigi Abiusi, Il Manifesto)

Fra senso di colpa e inevitabile confronto con un passato che pesa, Siccità prova a fare un primo bilancio senza didascalismi, con un salutare scartamento narrativo, ma non esistenziale, rispetto alla chiusura cupa della pandemia, allargando lo sguardo allo stato di salute del pianeta che calpestiamo e violentiamo, mentre i politici mantengono l'ostinata litigiosità che li contraddistingue. La soluzione, una possibile risposta alle tante domande di una popolazione smarrita è l'unica possibile: la condivisione, una rinsaldata comunicazione fatta di incontri e compromessi, aprendosi a un rinnovato superamento delle differenze. Si ride, sorride e ci si ritrova in uno spaesamento in cui l'ironia è un'arma. Alcuni episodi funzionano meglio di altri, cosa che riguarda anche i personaggi, come sempre in un film corale che sfiora la struttura a episodi, ma che mantiene il filo di un discorso collettivo e regala un percorso a ognuno di essi. Che sia consolatorio è un altro discorso, ma del resto certi problemi non li può certo risolvere il cinema, ma è salutare che li metta in evidenza. Se con l'ironia amara e l'umanesimo di Siccità è ancora meglio. (di Mauro Donzelli, Coming Soon)